

Ma cosa ha fatto Abramo? Egli non arrivò né troppo presto, né troppo tardi. Montò sull'asino e si mise lentamente in cammino. In tutto il tempo egli credette, credette che Dio non esigeva da lui Isacco, anche se egli era disposto a sacrificarlo quando ciò fosse richiesto. Egli credeva in virtù dell'assurdo, poiché qui non ci potrebbe esser questione di calcolo umano, e l'assurdo era che Dio, il quale esigeva questo da lui, un istante dopo avrebbe revocato la richiesta. Abramo salì il monte, persino nel momento in cui il coltello luccicava, egli credeva – che Dio non avrebbe voluto Isacco. Egli fu sorpreso dall'esito della faccenda, mediante un movimento doppio aveva raggiunto la prima posizione e così egli ricevette Isacco con gioia maggiore della prima volta. Andiamo avanti. Supponiamo che Isacco sia stato realmente sacrificato. Abramo credette. Egli non credette che un giorno sarebbe stato beato lassù, ma che sarebbe stato felice qui nel mondo. Dio avrebbe potuto dargli un nuovo Isacco, richiamare in vita quello sacrificato. Egli credette in virtù dell'assurdo, poiché ogni calcolo umano era stato da tempo abbandonato. Accade anche di vedere che alle volte il dolore fa impazzire ed è una cosa abbastanza dura. Si può anche vedere che la forza di volontà può erigersi con tanta energia contro la tempesta da salvare la ragione; anche se l'uomo ne resta un po' intontito. Lungi da me il voler disprezzare questo. Ma poter perdere la propria ragione e di conseguenza l'intera sfera della finitezza, di cui essa è l'agente di cambio, e allora in forza dell'assurdo ottenere precisamente la medesima finitezza, è una cosa che spaventa la mia anima; ma per questo non dico che è cosa da poco, poiché anzi è l'unico vero prodigio. Si pensa di solito che ciò che la fede presenta non è opera d'arte, ch'è un lavoro grezzo e grossolano, adatto solo per le nature più sempliciotte: la situazione è però diametralmente opposta. La dialettica della fede è la più fine e straordinaria di tutte; essa ha una sublimità di cui posso appena farmi un'idea, ma neppure niente di più. Io posso fare il grande salto al trampolino con cui trapasso nell'infinito, la mia schiena è come quella di un saltimbanco snodato sin dall'infanzia: perciò il salto per me è facile – un due, tre... e io posso tuffarmi nell'esistenza. Ma non posso fare il salto seguente e lo strano non è che io non possa farlo, ma solo perché mi spaventa. Certo, se Abramo nel momento in cui montò sull'asino si fosse detto: ora Isacco è perduto, io potrei anche benissimo sacrificarlo qui a casa, piuttosto di fare il lungo viaggio al monte Moria – non avrei bisogno di Abramo, mentre ora io m'inchino sette volte davanti al suo nome e settanta volte davanti al suo gesto. Ch'egli non si comporti a quel modo lo deduco dal fatto ch'egli si allegro tutto nel ricevere Isacco, proprio d'intima allegria senz'aver bisogno di nessuna preparazione, di nessun tempo per concentrarsi sul finito o sulla sua gioia. Se non fosse stata questa la situazione di Abramo, allora egli avrebbe forse amato Dio, ma non creduto: poiché colui che ama Dio senza fede, egli riflette su se stesso; colui che ama Dio credendo, egli riflette su Dio.

(S. Kierkegaard, *Timore e tremore*, in *Opere*, trad. it. cit., p. 211 ss.)

L'etica è come tale il generale e, come tale, è valido per ognuno: ciò che in un altro modo si può esprimere dicendo che vale a ogni momento. Esso riposa immanentemente in se stesso, non ha nulla fuori di sé che sia il suo *telos*, ma esso stesso è il *telos* di tutto ciò ch'è fuori di sé e quando l'etica ha assunto questo in sé, non si va più oltre. Il Singolo, concepito immediatamente come realtà sensibile e psichica, è il Singolo che ha il suo *telos* nell'universale; il suo compito etico è di esprimere se stesso nel togliere la sua singolarità per diventare il generale. [...]

La fede è appunto questo paradosso, cioè che il Singolo come Singolo è più alto del generale; esso è giustificato di fronte a questo, non subordinato ma subordinato. Questo però va inteso a questo modo: ch'è il Singolo il quale, dopo essere stato subordinato come Singolo al generale, ora mediante il generale diventa il Singolo il quale, come Singolo, è sopraordinato; il Singolo come Singolo sta in un rapporto assoluto all'Assoluto. Questo punto di vista non si lascia trattare con la mediazione, poiché ogni mediazione avviene appunto in virtù del generale; esso è e resta per tutta l'eternità un paradosso, inaccessibile per il pensiero. O la fede è questo paradosso oppure (queste sono le conseguenze che prego il lettore si degni avere *in mente* in ogni punto, poiché sarebbe troppo prolisso per me scriverle dappertutto) anche la fede non è mai esistita, proprio perché essa è esistita da sempre. Cioè, in altre parole, Abramo è perduto.

(S. Kierkegaard, *Timore e tremore*, in *Opere*, trad. it. cit., pp. 229-232)